

«I vertici ds ammettano che furono incauti. Sposetti? Si scusi, io e Linda perdoneremo»

Intervista a Franco Bassanini di Enrico Marro

Franco Bassanini, due anni fa, fu uno dei pochissimi dirigenti di spicco della Quercia a dichiarare che i Ds non dovevano parteggiare per la scalata dell'Unipol sulla Bnl, mentre il segretario del partito chiedeva a Giovanni Consorte, numero uno della compagnia assicurativa rossa, «abbiamo una banca?», e il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, incitava lo stesso Consorte così: «Vai, facci sognare». Da qualche mese Bassanini ha lasciato la politica attiva per diventare vicepresidente della Cassa depositi e prestiti. E oggi, che una nuova lenzuolata di intercettazioni ha per oggetto le telefonate tra i vertici dei Ds e Consorte, non rigira il coltello nella ferita. Anzi trova «inquietante che vengano messe in piazza conversazioni che non hanno alcuna rilevanza penale e che non aggiungono nulla a ciò che si sapeva». Però una cosa se la aspetterebbe dai leader del partito: «Che col senno di poi si riconoscesse che i fatti hanno dato ragione a chi consigliava cautela su quelle operazioni che coinvolgevano personaggi come Ricucci e Coppola e che si restituisse l'onore a coloro che allora consigliavano di tenere fermi gli argini che separano la politica dagli affari».

Le nuove intercettazioni, con le telefonate tra D'Alema e Consorte, mostrano quanto i Ds volessero che Unipol conquistasse la Banca nazionale del Lavoro.

«Guardi, in queste intercettazioni non c'è niente di nuovo. Si vede solo che i vertici dei Ds facevano il tifo per Unipol. Ora, sarebbe stato meglio che non avessero fatto il tifo per nessuno, ma non c'è niente più di questo. E allora il rischio è che tutto ciò distrugga il Paese dai problemi: dalla legge elettorale da riformare ai costi della politica da tagliare».

Il tifo è sconfinato in una battaglia politica senza esclusione di colpi, se è vero che il tesoriere dei Ds, Ugo Sposetti, dice che nelle intercettazioni si potrebbero trovare espressioni sboccate magari su di lei e su sua moglie, Linda Lanzillotta.

«Se è così, da Sposetti mi aspetterei solo che, col senno di poi, chiedesse scusa a me e al ministro degli Affari regionali e le scuse sarebbero senz'altro accettate e la questione chiusa. Vede, sono passati due anni e ormai tutti riconoscono o dovrebbero riconoscere che i fatti hanno dato ragione a chi allora suggeriva che la politica si occupasse di garantire le regole e l'imparzialità degli arbitri anziché parteggiare per l'uno o per l'altro».

Ma perché leader di lungo corso come Fassino e D'Alema sono stati invece così poco cauti?

«I dirigenti politici hanno tutto il diritto e il dovere di informarsi di che cosa succede nell'economia e nella finanza. E do anche atto a Fassino di aver sempre detto — anche quando fece affermazioni a rischio, come quelle a sostegno degli immobilisti — "purché rispettino le regole". Bene, i fatti hanno dimostrato che alcuni di questi signori con le regole avevano un rapporto spregiudicato. Basterebbe ammetterlo, serenamente».

E magari fare mea culpa per certe espressioni entusiastiche usate con Consorte.

«Quelle possono essere battute che ascoltate assumono una leggerezza che invece non hanno quando sono trascritte e vengono lette sui giornali. Io credo e spero che nessuno ai vertici del partito pensasse che noi dovessimo avere una banca, perché politica e affari devono restare separati».

Ma è proprio su questo che ci sono dubbi.

«Le discussioni di quell'estate erano su questo punto. Alcuni di noi — io, Morando, Amato, Rutelli, lo stesso Prodi — sottolineavano la necessità di mantenere una rigorosa separazione tra i due ambiti. Per fortuna non ci sono stati da parte di chi non la pensava come noi comportamenti penalmente rilevanti. Non ci sono state azioni per favorire cordate verso le quali rivolgevano malriposte simpatie. Però il modo migliore di chiudere quelle polemiche è prendere atto di questo ma anche di chi due anni fa aveva ragione».